

PRODI SULLA SCENA.

La proposta in un incontro con il presidente del Ppi Andreatta e Mancino. Oggi l'economista scioglierà la riserva



Rodrigo Pais

E ai Popolari dice: voi siete il cuore di questa prova

«Il Ppi è il cuore del centro, senza questo cuore non si può andare avanti». Nella riunione con i suoi amici della minoranza Romano Prodi ha detto di volersi buttare nella mischia politica. La scelta maturata dopo il discorso di Buttiglione a Fuggi. Oggi Segni lo candiderà alla leadership del centro. Forse domenica o lunedì l'annuncio ufficiale. A novembre Prodi aveva offerto al segretario la sua disponibilità, ma Buttiglione non l'ha più richiamato.

ROBANA LAMPUGNARI

ROMA. «Questa è una giornata di grande felicità». Rosa Jervolino è in viaggio verso Arezzo, parla attraverso un telefono molto disturbato, con la linea che cade continuamente, ma si riesce ugualmente a distinguere la sua voce. Per la minoranza del Ppi ieri è stata una giornata importante, di reale svolta, perché la decisione di Romano Prodi di scendere in pista ha determinato per la prima volta, dopo tanti mesi, un atteggiamento costruttivo di alcune persone che ora possono cominciare a sperare che i cattolici democratici possano tornare ad essere protagonisti», commenta Enrico Letta. Il professore dunque lascia la sua Bologna, si butta nella mischia, fa ciò che non aveva fatto nel settembre scorso, per costruire un grande centro democratico. La riunione di ieri mattina, cui hanno partecipato sia Letta che Jervolino, con Andreatta, Mattarella, Bindi, Mancino e Bianchi, ha sancito questa scelta, maturata dopo il discorso di Rocco Buttiglione a Fuggi. E

Vertice a Roma, si fa avanti Prodi
Bianchi: «Si candida a guidare un polo di centrosinistra»

«La notte mi porterà consiglio...». Romano Prodi forse scioglierà la riserva oggi. Ma ieri è già esplosa la notizia-bomba: sì, l'ex presidente dell'Iri è disposto a scendere il campo come premier di governo di un'area di centro-sinistra. Ne ha discusso con Andreatta e Mancino. Segni è entusiasta. Il Pds e i progressisti «seguono con interesse». Persino Bertinotti non dice subito «no». Si agita Buttiglione: «Faccia pure, ma non pensi di portare con sé il Ppi».

ALBERTO LEBES

ROMA. E se Rocco Buttiglione, con la sua scomposta «mossa» a destra, avesse ottenuto il risultato di far precipitare la nascita dell'alleanza di centro-sinistra, con tanto di premier di governo già riconosciuto più o meno da tutti? Un fatto è certo: da ieri è pienamente «in campo» il nome di Romano Prodi. Può essere lui il premier che darà identità di governo al «polo democratico» che si profila ormai in gara con l'asse Fini-Berlusconi. Il suo nome non rappresenta certo una sorpresa. Non si era parlato di un governo Prodi come possibile frutto di un'intesa tra Occhetto e Martinazzoli, nella lontanissima estate referendaria del '93? E l'ex presidente dell'Iri non ha «rischiato» un incarico da Scalfaro nelle settimane scorse, quando è sembrato che solo l'ostinata opposizio-

ne di Bertinotti avesse fatto «affondare» quell'ipotesi? Forse la più indicativa delle reazioni di ieri è proprio quella del segretario di Rifondazione: «Avevo preferito altrimenti. Però, se questa scelta ci sarà, basta con le reciproche demonizzazioni. Andiamo a un confronto programmatico...».

«Sì, dice che si candida»

Già, perché la «bomba» Prodi è esplosa ieri con un effetto che imprime a tutta la vicenda italiana una nuova, fortissima accelerazione. La notizia si sparge in mattinata alla Camera: l'economista cattolico ha avuto un incontro con i capigruppo del Ppi di Camera e Senato, Andreatta e Mancino, e col presidente del partito, Giovanni Bianchi. Come mai? Perché? Bianchi è il più esplicito, sin troppo: «Prodi è

venuto a dirci che si candida a guidare un polo di centro sinistra, a forte contenuto programmatico». Ha già il consenso necessario, aggiunge, «anche quello della moglie». E parla anche di un colloquio con Scalfaro, che però, sarà nettamente smentito in serata. Andreatta e Mancino sono più cauti, ma non negano certo il senso dell'incontro, al quale si sono aggiunti poi altri dirigenti del Ppi: Elia, Mattarella, Rosa Russo Iervolino, Rosy Bindi. «Prodi - dirà Mancino - ha finalmente detto di essere disponibile ad un impegno politico con le forze di centro, tra le quali la nostra. Si tratta ora di approfondire i contenuti programmatici». E Andreatta: «Abbiamo invitato Romano Prodi ad assumere un ruolo politico. Riteniamo possa essere alle prossime elezioni il candidato di un ampio schieramento contro il fronte di Berlusconi e Fini. Egli si è riservato di decidere e ha assunto l'impegno a farlo entro pochi giorni. Il capogruppo alla Camera, nonostante la fiamma inglese, non nasconde il proprio entusiasmo, anche se si caute: «Sarà lui a parlare... si è parlato più dei problemi dell'economia che di destini personali».

«Avanti miei Prodi...»

Sarà proprio Prodi a ispirare più tardi un'agenzia di stampa che

parla di una «riserva». E in serata, entrando nella sede degli industriali di Parma, Prodi dirà ad un cronista: «Farò una dichiarazione domani, su queste cose non si può giocare...». Ma ormai tutto sembra confermato, che il dado è tratto. Particolarmente «convinti» dell'impegno di Prodi sono Mario Segni, Ferdinando Adornato con Ad, e il «Sì» di Mario Boselli. Quest'area cattolica-laica-liberale ha lavorato intensamente in questi mesi per favorire la candidatura dell'ex presidente dell'Iri. Tutti dicono e pensano in accordo anche col vertice della Quercia. Sembra confermarlo il «Viva Prodi, avanti o miei Prodi» che sfugge al capogruppo progressista alla Camera Luigi Berlinguer, anche se subito si riprende con un più cauto: «La cosa non è fatta. L'uomo è disponibile e certamente adatto. Ma aspettiamo a vedere come evolvono le cose...». La domanda viene rivolta esplicitamente a Massimo D'Alema, verso le 18. Il leader del Pds è reduce dalla riunione mattutina della segreteria, ed è impegnato in un'altra riunione con i segretari regionali. Alle tv e alle agenzie di stampa ripete quello che ha appena detto ai dirigenti periferici della Quercia: «Da quanto leggo Prodi non avrebbe ancora sciolto le riserve. Comunque si tratta di una candidatura che va maturando nell'area politica del centro cattolico. Seguire-

mo con interesse questa maturazione e vedremo se matureranno delle convergenze. Noi - aggiunge - diciamo che serve una candidatura autorevole, non anti-Berlusconi, ma per l'Italia, capace di fare quelle cose che la destra non è riuscita a fare». Ribadisce: D'Alema, di non essere pentito della linea seguita verso il Ppi, e lancia un estremo «segnale» a Buttiglione: «Spero che ci ripensi e non porti i cattolici a destra, passando per la porta di servizio che dà accesso al bunker del cosiddetto polo della libertà».

Buttiglione allo stretto

Sì, ora le difficoltà sono tutte di fronte all'amicco filosofo di Gallipoli. Che scherzi gioca l'impazzita politica del Bel Paese. D'Alema pensava di dover affrontare oggi una per lui difficile Direzione del Pds. Invece la coincidenza di un sciopero degli aerei, e la notizia-bomba Prodi, hanno ispirato un prudente rinvio. Magari in tempo per sapere come andrà a finire il Consiglio nazionale dei problematici neo-alleanza popolari. Come se, nonostante l'influenza, si è visto costretto a emettere dichiarazioni polemiche sia contro il «bunker» di Fini e Berlusconi, sia contro Prodi? «Se qualcuno ha voglia di entrare in rapporto organico con la sinistra e portarla verso il centro, e darle contenuti di governo adeguati a

una democrazia moderna - ha detto riferendosi non senza contorsioni logiche a Prodi - noi non abbiamo niente in contrario. Lo faccia però dichiarando onestamente i suoi propositi e non pretendendo di portare con sé il Ppi». «La notte porta sempre consiglio», gli ha risposto da Parma il diretto interessato. Il quale ha anche «glissato» ad una domanda sulla relazione tra la sua decisione e la svolta a destra di Buttiglione: «No, non è in relazione a una situazione contingente. E molti mesi che sto riflettendo...».

Certo, l'ipotesi Prodi, viene da lontano. Sono molte le persone che si sono attivate, già all'indomani della vittoria-choc del Cavaliere. Tra il Ppi, il centro di Segni e di Ad, e anche la Quercia. «Non è vero che l'ho incontrato», dice D'Alema a proposito delle indiscrezioni circa un «vertice segreto» sabato a Bologna. Lui era a Firenze in quelle ore. Ma non si può escludere che un altro autorevole dirigente della Quercia abbia visto l'ex presidente dell'Iri. La giornata di ieri dice questo: il «polo democratico» sta assumendo ormai una fisionomia politica abbastanza definita. Un pezzo importante del Ppi, probabilmente maggioritario, ci sta. C'è Segni. Ci sono i progressisti. Bertinotti non dice subito di no. Con ogni probabilità ha ormai un candidato premier. Ora deve dimostrare agli italiani di avere anche un'anima.

I candidati del centro

Nel mese scorso, questo il ragionamento di Prodi sui candidati per una leadership di centro «erano diversi: D'Antoni, Segni, Buttiglione, oltre a Prodi stesso. Ma uno elideva l'altro, non era possibile fare delle scelte serene in quel momento. Via via però queste soluzioni sono venute meno. D'Antoni ha scelto di dedicarsi interamente al sindacato, che versa in una fase di grande delicatezza. La candidatura Segni col il tempo è svanita. Buttiglione, con l'apertura a Fini (per quanto ridimensionata - subito dopo da lui stesso) si è tirato fuori. È rimasto Prodi, che ora è spinto proprio dal segretario della Cisp e dal leader referendario a scendere in politica. «Oggi ci sono le condizioni per farlo», ha infatti concluso il professore. Gli altri, racconta Letta, erano convinti di essere loro a doverlo convincere, invece il professore si era già convinto da sé. Ufficialmente non si sa quando farà l'annuncio ufficiale. Certo è che oggi Mario Segni, lo candiderà ad assumere la leadership del centro, e che lo stesso Prodi farà una dichiarazione. Domani Mino Martinazzoli, che questa sera incontrerà Andreatta, parlerà a Ponte di Legno, ieri nella riunione Prodi ha raccontato che ribadirà il suo impegno nell'area centrale dello schieramento politico, l'impegno sul fronte del risanamento economico e anche sulle politiche sociali. Probabilmente farà un appello ai popolari affinché ricordino che «il Ppi è il cuore di questo centro. Senza questo cuore non si può andare avanti».

Sceglie fra due linee

E così i popolari, che si riuniranno giovedì e venerdì nel loro consiglio nazionale, non si troveranno più di fronte solo la linea politica impressa da Buttiglione verso un'alleanza di centro destra e la resistenza della minoranza che si richiama ai valori fondativi del partito stesso. Dovranno scegliere fra due opzioni precise: da un lato un progetto che punta nel futuro all'accoppiata Berlusconi-Fini, al Quirinale e a palazzo Chigi. Dall'altra una possibile soluzione Prodi. Su questo dovranno misurarsi i diversi schieramenti e probabilmente le alleanze interne, siglate in questi giorni intorno al progetto di Buttiglione, potrebbero anche rimescolarsi.

Il professore saggio, dopo l'Iri la politica

IL PERSONAGGIO

Ritratto di un uomo che ama citare Confucio e ha una grande passione: la bici

ROMA. In quei suoi primi anni da presidente dell'Iri, anni tormentati, Romano Prodi ripeteva spesso una sentenza di Confucio. «Guardate, diceva, che non è importante che i galli siano bianchi o neri, l'importante è che acciappino i topi». Si era allora a mezzo dello scorso decennio. E inturliava il conflitto tra i fautori dei meriti dell'impresa pubblica, ancora numerosi e agguerriti, e i sostenitori di una privatizzazione a tappeto. In minoranza ma con i denti già belli aguzzi. Il professore bolognese era arrivato da poco, nel 1982, al vertice della più colossale e sgangherata conglomerata Industriale che mai avesse albergato in seno all'economia occidentale. Alla disperata impresa lo aveva chiamato De Mita, politico con radici non proprio assimilabili a quelle dell'economista emiliano ma arrivato al vertice della Dc con propositi apertamente riformisti. L'Iri aveva a quel tempo 35.000 miliardi di debiti e ne perdeva regolarmente ogni anno altri 3.000. Qualcosa bisognava fare. E non si poteva certo pensare che a

rimettere insieme i cocci di un bilancio pre fallimentare potesse essere un altro di quei boiardi di Stato che avevano prodotto il disastro. Ci voleva un uomo nuovo. E coraggioso.

Parte l'avventura

Fu così che prese il via la sua avventura. E fin dall'inizio fu chiaro che si trattava di combattere aspramente, e su molti fronti. Prodi delle durezze della politica non era proprio digiuno. Nel 1978, a soli 39 anni, Andreotti lo aveva chiamato a fare il ministro dell'Industria. L'esperienza era durata poco e, almeno sul momento, non sembrava aver lasciato particolari impronte. Una parentesi, dopo la quale erano tornati i giorni delle lezioni all'università, delle gite in bicicletta sulle colline intorno a Bologna, della cura del suo centro di studi economici. Ma evidentemente il destino dell'uomo è fatto di strappi, di svolte improvvise. Presidente dell'Iri per meriti soprattutto scientifici (si inaugurava allora la stagione che fu detta del «professor»),

EDUARDO GARDUMI

Prodi si ritrovò subito nel vortice di un'autentica tempesta politica. Doveva risanare e quindi tagliare nel corpo vivo di una struttura industriale decrepita? Lo si accusava di voler liquidare l'indispensabile componente pubblica di un'economia che era cresciuta proprio perché «mista». Cercava di difendere quanto di sano e potenzialmente produttivo restava dell'attività imprenditoriale dello Stato? Lo si aggrediva da ogni parte come il tartufesco difensore di un sistema inefficiente e corrotto. Da una parte pezzi di società che si ribellavano, dall'altra gli appetiti di una finanza privata che voleva ingolarsi a prezzi di saldo i migliori bocconi. L'inferno durò in pratica sette anni, tanti quanto la sua permanenza nelle stanze dei bottoni di via Veneto. Cominciò allora quel veleggiare a virate ampie e continue che qualcuno tacciò di coipevole incertezza ma che era forse imputabile a una sapienza politica

insospettata. E venne fuori, di continuo, quella sentenza di Confucio. L'obiettivo, predicava Prodi, è irrobustire la struttura economica italiana, che è gracile e non può reggere a lungo alla prova dei tempi nuovi. Dove va meglio il privato, usiamolo quello. Dove arriva soltanto il pubblico, conserviamolo. Saggia enfiliana, e forse non solo emiliana. Buon senso. Che però non gli risparmiò assalti furibondi. Divenne il nemico pubblico numero uno per un sacco di gente. Perse parecchie battaglie. Ma qualcuna la vinse.

Voleva vendere la Sme, il gruppo alimentare dell'Iri. Com'è concepibile, sosteneva, che lo Stato continui a produrre panettoni e succhi di frutta? Trattò con De Benedetti e stese un accordo. Non l'aveva mai fatto? Si ritrovò investito dall'Iri di Craxi, allora presidente del consiglio: ora semplicemente intollerabile che da un affare del genere, e dai suoi presumibili an-

nessi, potessero essere tagliati fuori i partiti di governo. Le polemiche furono lunghe e sanguinose. Alla fine non se ne fece nulla. Andava profilandosi a quel tempo quella che sarebbe stata poi chiamata l'alleanza del Caf. E Prodi, uomo della sinistra democristiana, si ritrovò contro non solo il manipolo d'assalto socialista ma anche consistenti reparti del suo stesso partito. Tra i suoi nemici più accaniti, annidato alla presidenza della commissione Bilancio della Camera, era la stella ascendente della nebulosa andreottiana, il napoletano Cirino Pomicino.

I nemici del professore

Ma i nemici di Prodi non stavano solo nei partiti. Nell'86 il professore mise a segno un bel colpo, forse il suo migliore di quegli anni. Riuscì a rilanciare l'Alfa Romeo alla Fiat, giocando abilmente su un'offerta concorrenziale avanzata anche dalla Ford, Agnelli e Romiti, almeno sulla carta, dovettero sborsare un cospicuo gruzzolo, masticarono

amaro e gliela giurarono. Quando l'Iri propose un gruppo unico, pubblico-privato, per le telecomunicazioni, i torinesi pretesero di controllare tutto, ottennero un rifiuto e affossarono l'impresa.

Da quella stagione, a conti fatti, l'economista bolognese uscì con parecchi lividi, ma a testa alta. Quando se ne andò, nel 1989, l'Iri aveva sempre un bel po' di debiti ma era in attivo per 1.200 miliardi. E record davvero straordinario, né allora né poi il suo presidente si vide consegnare un avviso di garanzia. Qualche altro anno di lezioni e di corse in bicicletta e poi, ancora a sorpresa, nel 1993, un altro scampolo di presidenza all'Iri. L'invito questa volta era venuto da Ciampi. Il tempo per avviare le privatizzazioni della Comit e del Credit, scongiurando costi di nuovo lo spettro del fallimento rimesso in quegli anni, e poi per rifiutare correntemente, dopo le ultime elezioni, l'invito di Berlusconi a restare. Il ritorno a Bologna. Ma forse per un soggiorno più breve del consueto.